

# Il Giornalino della Unitre V.V.



**NOVEMBRE 2024**

---

**ANNO ACCADEMICO 2024/25, DI NUOVO INSIEME.**

Di nuovo insieme, pronti per iniziare il nuovo Anno Accademico. Voglio ricordare qui, iniziando così il nostro “consueto”, giornalino /diario , che da sempre ci accompagna durante tutto l’anno, il “Saggio di Chiusura” dell’anno appena trascorso, tenutosi al teatro Jenco, il 4 giugno passato.

Veramente un pomeriggio diverso meraviglioso, diviso in due parti, una dedicata all’Opera e altra con la performance del” Laboratorio Teatrale Unitre”.

Per ricordarlo al. meglio, ecco una foto ricordo di una parte dell’allegra compagnia dei protagonisti, alcune attrici e alcuni attori, sapientemente e magistralmente diretti da Clara Piscopo.

Si sono esibiti con un divertente repertorio, che ci ha fatto così scordare le follie attuali di questo mondo in cui viviamo, con le sue guerre che non accennano a finire.



**Momenti veramente indimenticabili.**

Per quanto riguarda la parte operistica del pomeriggio, abbiamo ascoltato, da splendide voci di soprano, brani dalle più celebri opere pucciniane.

Questo è infatti l’anno del ricordo del centenario della morte del nostro grande concittadino Giacomo Puccini.

Cento anni, proprio in questo mese di novembre, il giorno 29/ 1924, la sua prematura, inaspettata morte che sconvolse il mondo operistico e non solo, è stata, anche da noi, in





## OTTOBRE IN DIARIO

### **MARTEDI' 8 – STORIA DEL TERRITORIO -PAOLO FORNACIARI- INTRODUZIONE ALL'ANNO ACCADEMICO 2024/25: “1819-1913: LA MARINERIA VELICA VIAREGGINA, DALLA STORIA ALL'EPOPEA”**

La prima conferenza, tenuta da Paolo Fornaciari, presidente dell'Associazione, ha avuto come tema *“1819-1913: la mariniera velica viareggina, dalla storia all'epopea”*. La conferenza è stata l'occasione per tracciare una breve storia della mariniera velica viareggina che ebbe il suo momento di inizio con la realizzazione della prima darsena, fino ai primi anni del Novecento.

Infatti, la nascita della marina mercantile viareggina risale a quando la Duchessa di Lucca, Maria Luisa di Borbone, il 2 ottobre 1819, decretò la costruzione di una darsena, l'attuale

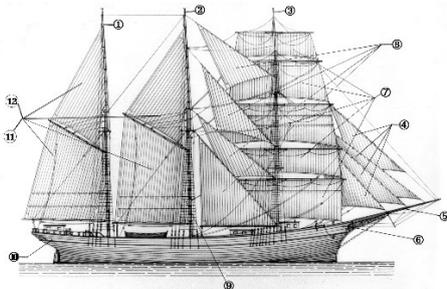


darsena Lucca, convinta che in quel porto mancavano assolutamente le attrezzature per "una mano d'opera così rispettabile e di tutto interesse per quella popolazione".

Il primo costruttore viareggino di bastimenti fu Valente Pasquinucci. Sappiamo che già nel 1809 aveva costruito, insieme al calafato Pasquale Bargellini, la tartana "San Pietro", per conto di Giovanni Giuseppe Baroni e fratelli.

Subito dopo iniziarono la loro attività di costruttori navali Carlo Pasquinucci (figlio di Valente), Stefano e Giovanni Bargellini, che avevano i loro cantieri nella vecchia darsena.

Dopo il 1860, l'attività cantieristica si moltiplicò. I costruttori navali si ispirarono, nella tecnica e nelle linee, agli scafi sorrentini. Più tardi i mastri d'ascia viareggini, e principalmente "Natino" Celli, crearono un tipo di barca completamente nostrano, sia per la forma dello scafo, più snello ed elegante, quanto per la superficie velica, ottenendo un ottimo risultato d'insieme e dagli scali viareggini furono varati i brigantini e le navi



goletta, chiamate "barcobestia".



Negli anni successivi la flotta mercantile viareggina si affermò e l'intelligenza e il coraggio dei suoi equipaggi suscitò ammirazione tanto che, nel 1898, l'ammiraglio Costantino Morin, Ministro della Marina, ebbe modo di dire: "In Italia ci sono ormai pochi marinai e questi marinai sono viareggini".

I problemi strutturali del sistema portuale viareggino determinarono, il 28 settembre 1913, la posa della prima pietra del nuovo porto, alla presenza del Vittorio Emanuele III: Fu un momento importante per Viareggio tanto che si scrisse che il “paese si affrettava verso il suo migliore destino”.

Nel corso del conflitto 1915-18 su 180 bastimenti iscritti nel Compartimento Marittimo di Viareggio ne furono silurati ben 63: la nostra flotta fu quasi dimezzata nel tonnellaggio, con gravi ripercussioni sull'economia della città, se si considera che i marinai erano circa 6.500 su una popolazione di 24.000 abitanti, ai marinai vanno inoltre aggiunti coloro che svolgevano attività legate alla costruzione navale (calafati, maestri d'ascia, funari, bozzellai, velai, fabbri, falegnami, ecc.).

Con la Prima guerra mondiale, iniziò il declino della gloriosa e fiorente mariniera velica viareggina con gravi ripercussioni sull'economia della città e mettendo in discussione una storia che nel corso di mezzo secolo si era trasformata in una epopea.

## **GIOVEDÌ 10 – NARRATIVA. GIOVANNI BRAIDA: “I TRE AMORI. HOLDERIN A TUBINGIA”**

*I tre amori (Hölderlin a Tubinga)*, nuovo romanzo del professor Giovanni Braidà, non è solo il racconto della vita travagliata del poeta tedesco Friedrich Hölderlin (1770-1843), compagno di studi dei filosofi Hegel e Schelling al Collegio Stift di Tubinga, amico del poeta Schiller, e amato dai grandi (Nietzsche e, soprattutto, Heidegger, che lo definì “poeta dei poeti”) ma è molto altro. Quell’altro è il sentimento incontrato dal protagonista del romanzo, Arnaldo Guardini, professore di letteratura tedesca sessantenne, mentre è alle prese con la scrittura del suo saggio sul grande lirico tedesco. Sarà la scoperta di questa passione ad aiutarlo nella comprensione delle sofferenze d’amore patite a suo tempo da Hölderlin., e che lo avrebbero condotto alla follia, e ad una riflessione sulla genesi e le manifestazioni di tale sentimento. Il lessico della lingua greca, più ricco di quello di molte lingue moderne, conosce almeno tre sostantivi per esprimere le diverse forme di quella straordinaria emozione che nella nostra lingua è chiamata amore: l’*éros*, la *philia* e l’*agápe*. L’amore autentico, questo il messaggio del romanzo, deve mirare ad una sintesi equilibrata dei tre. Se si riesce a vivere l’amore in questa triplice dimensione – cosa impegnativa e niente affatto semplice – si scopre

e raggiunge la pienezza di quel sentimento che il poeta latino definì nei termini di “*Amor omnia vincit*”. Come, infatti, ebbe a scrivere lo stesso Hölderlin: “*L’amore generò il mondo, l’amicizia lo rigenererà.*”

**MARTEDI’ 15 – PIER GIACOMO BERTUCCELLI- PSICOLOGIA –  
“IL CUORE DELL’UOMO:  
LA PAURA.”**

L’argomento della paura ci appartiene sempre, e da sempre, non solo oggi, circondati, come siamo, da guerre, che ci sovrastano, imperversano e generano paure.

Ma, come dice Jung, la luce nasce sempre dalle tenebre notturne e allora esploriamo la paura e facciamo sorgere la luce. Se non c’è la tenebra, poi non c’è la luce.

La paura è una emozione che nasce nel profondo dei nostri abissi, dai primi giorni, è inconoscibile orienta e qualifica l’esistenza, difende dal pericolo ma può anche bloccare ogni movimento.

Le paure spesso indossano una maschera che le nasconde allo sguardo degli altri, ma allo stesso tempo le protegge. La maschera della paura viene indossata per dissimulare la propria fragilità, per non svelare ombre, vergogna e disagio.

Alla paura si lega l’ansia sono compagne nella stessa strada, la paura nasce dall’istinto, è la nostra natura, fa parte di noi, dunque l’ansia ha origini più complesse.

L’ansia ha origine intrapsichica prodotta da molti fattori che interagiscono fra il nostro organismo e ciò che accade all’esterno.

La paura si misura dalla risposta che le diamo quando riusciamo a tollerarla ed è legata alla nostra individualità, tiene conto della nostra personalità, età, ambiente e della nostra cultura

Anche in tutta la sfera dei sentimenti, nell’affettività e nell’amore le paure si mascherano. Sono simili alle paure dell’infanzia, paure di perdita, di abbandono, di paure inconsce, di non essere accolti, di non essere abbastanza amati.

La paura della perdita è angosciante e per scongiurarla si può anche diventare dipendenti dall’altro, pur di avere la sicurezza di non essere lasciati.

La paura del giudizio, infine, riguarda veramente ognuno di noi, nasce da lontano, ci accompagna da sempre, ci crea insicurezza e ci rende fragili. Poterla mascherare diventa fondamentale.

Le paure sono inevitabili fanno parte della vita, il rischio vero è quello della convivenza, di accettare passivamente una gabbia che limita la libertà.

Il coraggio permette di guardare in faccia la paura, la sfida è il primo vero tentativo reale di cambiamento e di libertà.

Il coraggio per superare le paure permette cambiare le cose, è cambiamento che rompe gli schemi di pensiero e percezioni sbagliate.

Le paure, sembra paradossale, sono spesso funzionali a mantenere uno stato di particolare equilibrio in definitiva se ci pensiamo bene, certe paure da sempre convivono con noi, in un certo modo ci assicurano e non vengono più avvertite come limitanti.

*“il compito principale nella vita dell’uomo è dare vita a sé stesso, divenire ciò che potenzialmente è già  
“ERIK FROMM.*

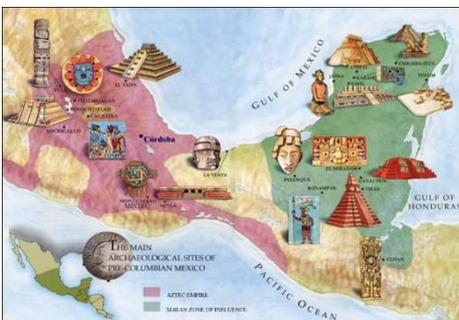
Per poter superare le paure, non ci può solo aiutare la logica della ragione, occorrono la volontà e la determinazione a liberarsene, perché queste danno modo di scoprire altre possibilità e risorse.

Bisogna guardare a queste paure come ad una sfida, cambiare gli schemi della mente, ridimensionare i pensieri e ricondurre quanto più possibile le cose e gli eventi sui piani della realtà.

*“Sappiamo quanto è pericolosa una maschera, tutti diventiamo quello che facciamo finta di essere.”*

*PATRICK ROTHFUSS*

## **GIOVEDÌ 17 – STORIA: ETTORE GIOVANNETTI “IMPERI PRECOLOMBIANI AZTECHI E MAYA”**



Maya e Aztechi vivono in due contesti geografici completamente differenti. I primi si sviluppano nella parte Sud-Est del Messico—a comprendere la penisola dello Yucatán— Guatemala, Honduras ed El Salvador; i secondi, estendono il loro impero dal centro fino a parte del golfo del Messico.

Quando gli Aztechi, ultimi a giungere in questi territori provenienti dal Nord America, fondano qui la propria capitale nel 1325, i Maya hanno già superato il proprio momento di massima fioritura della civiltà avvenuto nel periodo definito Classico. La lingua Maya si divide in alcuni sottogruppi ed è originaria dell'America Centrale. La lingua degli Aztechi è parte della grande famiglia di lingue uto-azteche, lingue indigene dell'America Settentrionale estese fino al Messico. Oggi si contano più di 60 lingue indigene ancora parlate in molte zone del Paese; 1,5 milioni sono i parlanti Maya e Náhuatl, lingua quest'ultima che conserva moltissime parole assimilate dallo spagnolo utilizzato oggi in Messico. I Maya non ebbero mai un impero consolidato, ma un insieme di città-stato in continua lotta tra loro per la supremazia, guidate da una figura di governante caratterizzata dal potere religioso. Al contrario, gli Aztechi costruirono un vasto impero, dove i territori conquistati mantenevano un governante locale ma erano sottomessi al potere centrale e sottoposti al pagamento di tributi. L'impero aveva, naturalmente, un sovrano, che veniva definito *Tlatoani*, dal náhuatl "colui che è un buon oratore", massima carica militare e religiosa. Ma soprattutto La Piedra del Sol



Pietra  
del  
Sole

(impropriamente definito Calendario azteca)

non è il calendario maya!

Esaminiamo le due civiltà: I **Maya** erano una delle popolazioni più evolute del centro America, sviluppatasi, come detto, nella penisola dello Yucatán, in Guatemala e in Honduras a partire dalla metà VII secolo A.C., ed erano organizzate in una miriade di **città-stato indipendenti**, dove avevano sede solo i templi e le abitazioni del clero; la popolazione invece, viveva nelle campagne circostanti. Il capo della città era il **sommo sacerdote**, che deteneva anche i poteri politici e giudiziari. Il clero era affiancato dal **ceto nobiliare** che possedeva la terra lavorata dalla popolazione. L'**agricoltura** era praticata secondo il sistema del **taglia-fuoco**, e comprendeva peperoncini, fagioli, zucca e mais. I segni della **scrittura** erano chiamati **glifi**, dati dalla mescolanza tra il sistema pittografico e quello fonetico. Il calcolo del tempo aveva tra i Maya un'importanza enorme ed erano in uso diversi **calendari**, basati sulle stagioni dell'agricoltura; grazie alle loro conoscenze astronomiche, essi calcolarono l'**anno solare** di 365 giorni. Padroneggiavano l'**aritmetica** e avevano scoperto lo **zero** molti secoli

prima degli Arabi. Nel XVI secolo, l'impero spagnolo colonizzò la regione mesoamericana e la civiltà **scomparve** definitivamente nel 1697.

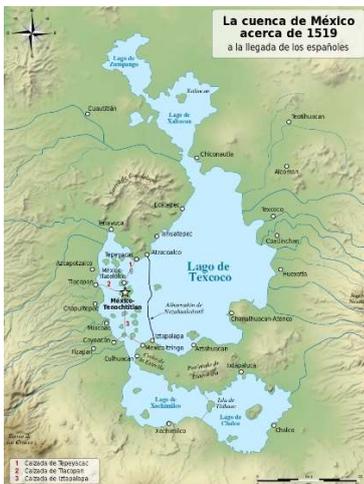
**AZTECHI** Verso l'Anno Mille gli aztechi erano una popolazione nomade che percorreva le pianure del Messico settentrionale e le steppe sud-occidentali del Nord America. Il nome con cui essi stessi si indicavano è "Mexica" o "Tenochca", e non a caso Mexica è il termine usato per definire i loro discendenti. Dopo essersi spostati nell'altopiano del Messico, agli inizi del XV secolo incominciarono la loro ascesa, che li portò a sottomettere le comunità della regione e a organizzare un impero che si estendeva su quasi tutto il Messico e su parte del Guatemala. L'impero, organizzato in distretti, era dominato dall'imperatore; quest'ultimo era affiancato da un Consiglio Supremo con funzioni amministrative e giudiziarie. Le cariche civili e religiose erano riservate ai nobili, mentre i mercanti e gli artigiani rappresentavano un ceto intermedio. Alla base di questa piramide sociale, stavano invece i servi e gli schiavi. L'architettura delle città azteche, in particolare della capitale Tenochtitlán, affascinò gli europei per la cura e l'eleganza dei palazzi, le piramidi. Nel 1521 Hernán Cortés, conquistò la città e, successivamente, gli spagnoli fondarono Città del Messico sul sito della capitale azteca in rovina; da qui, procedettero con la colonizzazione



dell'America Centrale.

loro arrivo sconvolsero tutto questo mondo antico. Arrivarono al lago

Gli spagnoli con il



Texcoco, dove gli Aztechi avevano costruito opere idrauliche importanti e particolari per guadagnare terre da coltivare. Lo conquistarono.

Cortes, "l'hidalgo" commendante in capo degli spagnoli, quando si rese conto che poteva entrare in possesso dell'oro azteco, di fronte allo sconcerto e al terrore della popolazione e del loro re Montezuma che per la prima volta in vita sua si trovava davanti a degli uomini a cavallo, non si fermò più!

Povero Montezuma, pensava che i cavalli fossero degli dèi!

Oro oro, oro, il sogno di Cortes si avverava!



Il massacro di Cholula fu sconvolgente!

Sempre nei secoli il Messico, attuale terra degli antichi Maya e Aztechi, è stato



terra di conquista

Ultima invasione è stata quella del 1862 con la spedizione voluta da Napoleone III che volle mettere sul trono del Messico Massimiliano I. Ma il regno di Massimiliano durò poco. Nel 1967 L'Imperatore fu fucilato da un plotone di esecuzione per ordine di Juárez, il messicano riformatore progressista impegnato a portare il Messico verso una svolta democratica per l'uguaglianza dei diritti degli indigeni nel Messico, che ne divenne il presidente.

Il nostro conferenziere accenna brevemente al momento storico cruciale per il potere staliniano degli anni '40 del secolo scorso, in cui il *Il Messico* nel 1937, divenne il rifugio di Lev Trockij, il grande rivale di Stalin. Qui Trockij fu accolto da una cerchia di sostenitori locali fra cui gli artisti Diego Riviera e Frida Kahlo, fino al 1940 quando fu assassinato, nella sua casa di Città del Messico per ordine di Stalin.-.



Quindi, lasciata da parte la vita politica del Messico, si passa a parlare attraverso foto del viaggio che il nostro conferenziere ha fatto non molti anni fa in Messico, di un fenomeno naturale, particolarità tutta messicana che avviene nelle foreste locali. Ci illustra così, la meravigliosa natura ricca di verdi foreste nel Messico centrale che si tingono di arancione nei mesi invernali, quando milioni di farfalle monarca migrano dalle fredde



temperature dell'America del Nord.

Ogni anno, le farfalle percorrono fino a 3.000 km dall'est degli Stati Uniti e dal Canada per svernare nel verde lussureggiante del Messico centrale e occidentale.

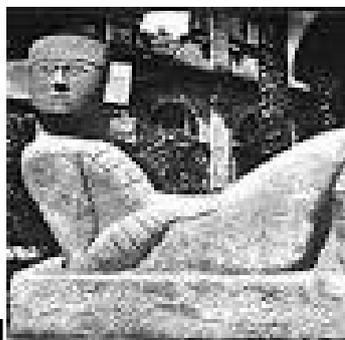
Dall'inizio degli anni '90 la monarca ha subito un declino della popolazione a causa di alcuni fattori come il cambiamento climatico e l'urbanizzazione, dicono gli scienziati.

Secondo gli ultimi dati, tuttavia, la popolazione si è stabilizzata tanto che l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN) ha declassificato la specie da "minacciata" a "vulnerabile", da arancione a giallo nella scala di rischio estinzione.

Ecco le foto meravigliose delle straordinarie piramidi messicane dello Yucatan:



Templi,eretti dalla civiltà precolombiana che oggi ci affascina ancora tetragoni,nella loro imponente costruzione per la particolare architettura,con i gradini infiniti che portano,il turista del terzo millennio verso gli déi atzechi.Non tombe per i loro re /faraoni come quelle egiziane,ma luoghi di culto.



Ecco il **Chac Mool** scultura tutta particolare con funzione di altare che riproduce una figura umana in posizione reclinata ,con un recipiente appoggiato sul ventre.Su questo venivano appoggiate le offerte in occasione dei sacrifici,secondo alcuni, secondo altri,essendo un recipiente circolare,avrebbe potuto contenere solo acqua.Il significato della posizione della statua rimane tuttavia sconosciuto

Infine, per chiudere,alcune foto del folcloristico Mexico attuale che



che catturano la nostra attenzione!

Interessante pomeriggio mexicano,cultura precolombiana e attuale che si susseguono,così diverse dalla nostra.Grazie prof.Giovannetti.

**MERCOLEDI' 22- CINEMA: UMBERTO GUIDI  
"DAL LIBRO AL FILM: LA VITA AGRA DI LUCIANO BIANCIARDI,  
ANARCHICO DI PROVINCIA."**

Il nostro conferenziere oggi ci parla di un personaggio tutto particolare. Invece di mostrarci immagini di repertorio cinematografico o di parlarci di vite di attori, come avviene abitualmente nelle sue conferenze, ci fa conoscere Luciano Bianciardi.



Luciano Bianciardi (Grosseto, 14 dicembre 1922 – Milano, 14 novembre 1971) scrittore, giornalista, traduttore, bibliotecario, attivista e critico televisivo italiano.

Contribuì significativamente al fermento culturale italiano nel dopoguerra, collaborando attivamente con varie case editrici, riviste e quotidiani. La sua opera narrativa è caratterizzata da punte di ribellione verso l'establishment culturale, a cui peraltro apparteneva, e da un'attenta analisi dei costumi sociali nell'Italia del boom economico, tanto che alla finzione narrativa si mescolano spesso brani saggistici che sfociano sovente nella **sociologia**.

La sua fu una vita tormentata, vissuta in maniera angosciante fino alla fine.

Nativo della provincia di Grosseto, aveva vissuto da vicino la tremenda esplosione della miniera di Ribolla. Qui, infatti, nel maggio del 1954 una esplosione di grisù nella miniera di lignite distrusse la vita di 43 minatori. La tragedia lo scosse profondamente, decise così di trasferirsi a Milano, dove lavorò alla casa editrice Feltrinelli, appena fondata da Giangiacomo Feltrinelli. Il lavoro di ricerca sui minatori sarà pubblicato nel 1956 nel libro inchiesta "I minatori della Maremma", firmato con lui anche da Cassola. Milano non fa per un intellettuale come lui che era nato con il Partito d'Azione (a cui si era iscritto nel 1945) e nel periodo universitario si era avvicinato al movimento "Giustizia e libertà" di Carlo Rosselli.

Troppa superficialità lo circonda, questo il suo pensiero: "se non hai talento resta sul vago e fuma la pipa, sembrerai comunque un intellettuale". Bianciardi è veramente un intellettuale. Questi i suoi scritti: "il lavoro culturale" (1957), "L'integrazione" (1959), e "La vita agra" (1962), il suo capolavoro.

"La vita agra", ricco di riferimenti autobiografici è la solenne arrabbiatura "di un intellettuale indipendente e dalla mente acuta. Persino il titolo sembra fare da controaltare alla "Dolce Vita". La base di partenza è la decisione del protagonista, Luciano Bianchi di venire a Milano per far saltare con la dinamite il grattacielo sede della Montecatini, la società che controllava le miniere del grossetano, da lui ritenuta responsabile del disastro di Ribolla.

Un libro "contro", che ebbe un successo inatteso, si vendono molte copie: L'autore diventa noto e ricercato, così Bianciardi deve sottoporsi ai rituali dei cocktail e delle prestazioni che lo mettono a disagio: il neocapitalismo sembra sia in grado di incassare e metabolizzare tutto, qualsiasi critica anche la più spietata.

Quando tutti gridano al miracolo economico, Bianciardi è uno dei pochi a criticare il "boom". I difetti di Milano gli paiono evidenti: il traffico eccessivo, la fissazione della produttività, persino il lessico è, secondo lui, sbagliato:

“colazione” invece di “desinare”,” formaggio “invece di cacio. Soprattutto critica Milano perché è l'avamposto del neocapitalismo italiano.

Biancardi ha inoltre, riguardo al sess, una idea utopica, definita “neo cristianesimo a sfondo disattivistico e copulatorio”, riecheggiando e ampliando le tesi della liberazione sessuale di Wilhelm Reich: sostiene che la repressione sessuale è finalizzata all'aumento della produzione industriale e dei consumi e vagheggia dunque una società ispirata all'amore libero.

Biancardi fu un apprezzato traduttore di romanzi.

Sue le versioni italiane di due fondamenti della letteratura erotica” Tropic del Cancro “e “Tropic del Capricorno di Henry Miller, un autore che lo ha influenzato molto.

Carlo Lizzani e Pasquale Festa Campanile, i noti registi cinematografici degli anni '60/70 tradussero in film suoi romanzi: il primo “la Vita Agra”, protagonisti Giovanna Ralli e Ugo Tognazzi, il secondo “Il merlo Maschio”, protagonista Lando Buzzanca, con notevoli successi di pubblico e critica.

La sua vita “contro” fu breve: morì infatti a soli 49 anni, a Milano.

## **GIOVEDÌ 24 – LETTERATURA: RITA CAMAIORA ILIADÉ - LIBRO XIX, ACHILLE INFINE DEPONE L'IRA FUNESTA”**

Dopo una breve introduzione, dove la relatrice precisa che prenderà in esame il canto XIX dell'Iliade, il canto del cosiddetto pianto di Achille,



dove il Pelide abbandona qui la sua ira (μῆνις – menis) funesta “e piange. Vuole infatti portare la nostra attenzione su questo aspetto dell'eroe omerico, che, come vedremo, non è il solo eroe a piangere.

Il pianto infatti accomuna gli eroi omerici, eroi che non se ne vergognano, ne nascondono le proprie lacrime, anzi. Secondo Omero l'eroe piange, l'uomo comune, no.

Altra premessa doverosa è quella di soffermarsi sul motivo per cui Achille è in preda all'ira, passando poi alla dismissione dell'ira stessa, quindi, dal libro primo dove Achille è in preda all'ira al diciannovesimo, dove l'ira cessa e ci avvicina alla conclusione del poema.

Iliade, punto di partenza della nostra civiltà occidentale, prima opera fissata dalla scrittura, affonda in questo primato le radici remote e durature del suo fascino, ma ne deriva anche il mistero di un testo che deve essere compreso senza che ci siano noti i suoi referenti, il sistema, e il codice di poesia epica elaborati dalla lunghissima tradizione che lo ha preceduto.

Il più antico libro, scritto da Omero (se si escludono i testi biblici), con peculiarità specifiche: taglio della trama, dimensione temporale (breve segmento temporale di una cinquantina di giorni, mentre sappiamo che l'assedio di Troia fu decennale) alla fine del nono anno di guerra.

Abbiamo detto scritto da Omero ma, come si narra, in realtà Omero non è mai esistito, bensì molte storie narrate da Aedi narratori che raccontavano miti e leggende, che solo in un secondo momento sono state scritte.

Non ci addentriamo nella questione omerica.

La **protasi**<sup>1</sup> si incentra **sul** motivo della **menis** l'ira, primo, la prima parola del poema, che sottrae alla comunità dei greci il suo eroe maggiore, l'ira che si impadronisce di Achille per l'offesa arrecatagli dal capo supremo della spedizione, Agamennone, col portargli via Briseide, schiava e compagna e segno tangibile del **gheras**, l'onore altissimo in cui la comunità lo tiene, che è il riscontro necessario del **kleos**, la gloria militare.

Abbandonati da Achille i greci sono vittime di Ettore e dell'aiuto che Zeus gli presta proprio per vendicare l'onore ferito di Achille, secondo quanto ha ottenuto da lui Teti, la madre dell'eroe.

Il poema, dunque, si apre con la parola *menin*, IRA, e molti di noi qui presenti sicuramente ricordano la traduzione di Monti: "Cantami o diva del Pelide Achille l'ira funesta che infiniti addusse lutti agli Achei..."

E quindi vediamo brevemente cosa provoca la guerra, il suo antefatto, per capire la *menis* /ira di Achille.

Di cosa parla l'Iliade?

L'Iliade narra la storia della conquista della città di Troia da parte dei greci, gli achei.

ANTEFATTO. La vicenda ha inizio sull'Olimpo, il monte sacro della mitologia greca dove vivevano gli dèi. Eris, dea della discordia, non viene invitata alle

---

<sup>1</sup> La **protasi** (dal **greco**: πρότασις, *pròtasis*, letteralmente "proposizione") è la parte iniziale di un **poema** classico (cioè appartenente alla tradizione **greca** e **romana**), che coincide con la presentazione degli argomenti che saranno trattati durante il corso dell'opera. Ad essa si fa seguire solitamente un'invocazione alle **Muse** ed eventualmente una dedica.

La protasi risponde al proposito di dare unità d'azione all'opera, in quanto "premessa" di ciò che viene narrato: così, ad esempio, nell'*Iliade*, l'ira di **Achille** è motivo d'azione per tutta l'opera e così è motivo di conclusione la sconfitta di **Ettore** e il placarsi dell'ira di Achille<sup>[1]</sup>.

«Cantami o Diva, del Pelide Achille,  
l'ira funesta che infiniti addusse  
lutti agli Achei [...].»

nozze fra Peleo e Teti (genitori di Achille). Per ripicca, il giorno del banchetto si presenta con una mela d'oro, il cosiddetto pomo della discordia, destinato alla "più bella": sorge così una disputa fra Afrodite, dea dell'amore, Hera, sposa di Zeus, e Atena, dea della saggezza e della guerra. Le tre dee stabiliscono che sia Paride, il più bello degli uomini, figlio del re di Troia, Priamo, a scegliere la più bella fra loro. Tutte fanno promesse a Paride, ma Afrodite gli promette l'amore di Elena, la più bella, moglie del re di Sparta, Menelao. Paride sceglie Afrodite, come destinataria del pomo, che fa in modo che Elena, si innamori di lui. Paride andrà a Sparta dove si compirà il loro destino e partiranno per Troia.

### LA GUERRA:

Menelao chiede vendetta e riuniti tutti i re e principi greci sotto la guida del fratello Agamennone, re di Micene, muove guerra a Troia.

L'esercito è pronto a salpare verso Sparta ma mancano due condottieri:

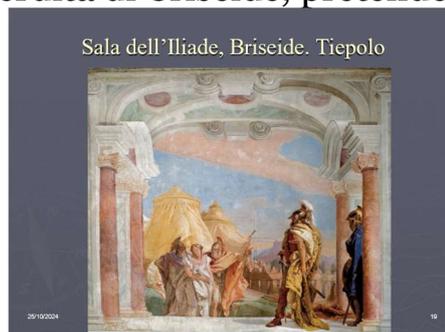
Odisseo e Achille. Odisseo, che una predizione aveva avvertito che per venti anni non sarebbe tornato in patria, non vuole partire; quando arrivano i greci per condurlo via, si finge pazzo e si mette ad arare la sabbia buttandoci il sale, questi convinti che stia fingendo, mettono suo figlio davanti all'aratro:

Odisseo viene scoperto e gli viene dato l'incarico di convocare Achille, senza il quale non ci sarebbe stata la vittoria per i greci. Achille era figlio della nereide Teti e di Peleo, un mortale. Per rendere immortale il figlio, Teti lo immerge nel fiume Stige, tenendolo per un tallone, unica parte, quindi, a non essere toccata dalle acque magiche. Achille, perciò, non è immortale: ha un punto debole. Al momento della partenza per Troia, Achille era stato nascosto dalla madre, cosciente che, qualora lo avesse lasciato partire, sarebbe morto, perché muore giovane chi è caro agli dèi...Odisseo, nonostante gli sforzi di Teti, trova Achille e lo porta a Troia. Nel frattempo, la dea Artemide scopre che il re Agamennone ha fatto uccidere un cervo sacro: per vendetta, la dea gli chiede la vita di sua figlia. Agamennone, però, sostituisce sua figlia con un cervo, e manda la ragazza sulle sponde del Mar Nero per diventare sacerdotessa della dea. Le navi finalmente possono salpare.

**Libro I:** il campo greco è colpito d'un'epidemia di peste provocata da Apollo, offeso perché Agamennone ha insultato Crise, suo sacerdote, che chiedeva la restituzione della figlia Criseide, fatta schiava da Agamennone. Per far cessare l'epidemia, Agamennone è costretto a riconsegnare a Crise la figlia Criseide. Per compensare la perdita di Criseide, pretende da Achille



Briseide.



Brieseide lascia la tenda di Achille, Thorvaldsen 1815



Offeso, Achille smette dunque di combattere con i greci (episodio dell'Ira di Achille). Achille resiste alle richieste di aiuto da parte dei greci mentre i troiani vincono ancora. Solo l'intervento del dio Poseidone riesce a far resistere i greci contro i Troiani. È allora che il migliore amico di Achille, Patroclo, con indosso le armi di Achille, sfida Ettore e viene ucciso. Achille, allora, diventa furioso e decide di tornare a combattere coi greci. L'episodio è quello che fa da motore a tutti gli eventi che verranno. Achille ed Ettore si scontreranno. Achille risulterà vincitore e trascinerà il corpo del nemico sconfitto attorno alle mura di Troia. Poi si ritirerà per seppellire Patroclo. L'ira dell'eroe greco viene meno solo quando Priamo, padre di Ettore, andrà a reclamare il corpo di suo figlio per potergli dare degna sepoltura. Sarà lì che Achille, commosso, glielo restituirà come si legge nel libro XIX.

Si esamina ora una caratteristica tutta peculiare:

### **Il pianto come manifestazione di eroicità (società arcaica)**

Nell'Iliade, il poema della forza e dell'ira che in realtà per i Greci era molto di più - trattato di psicologia, manuale di guerra e di comportamento, impagabile meditazione sulla sofferenza e la morte - le lacrime svolgono un ruolo decisivo, segnalando la tragedia della perdita (le lacrime di Achille per Patroclo, quelle dei cavalli immortali di Achille per il loro padrone), ma anche la possibilità della rinascita alla vita.

Le lacrime, per i Greci assimilabili al fluido cerebro-spinale e quindi al liquido vitale, avevano nel mondo arcaico piena dignità per l'eroe, e sarà solo la pedagogia platonica a censurarle, avvertendone l'insostenibilità per un uomo ormai distante dal modello omerico.

### **Passiamo ora al Libro XIX: Infine Achille depone l'ira funesta.**

Libro cruciale per l'economia del poema: Achille finalmente è pronto a riprendere la battaglia.

Teti raggiunge le navi degli Achei per portare al figlio le armi appena forgiate

Teti aiuta Achille ad indossare le armi



da Efesto. Achille è preoccupato che il corpo di

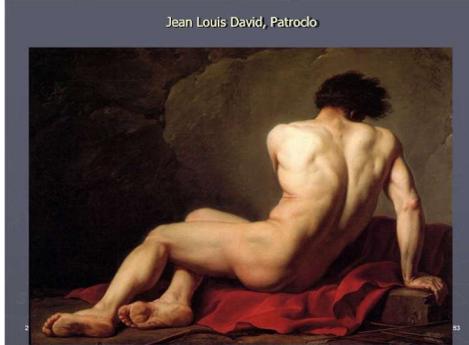
Patroclo possa decomporsi, ma la madre lo rassicura e subito versa nettare e ambrosia nel cadavere per conservarlo intatto. Difficile era stato riavere il corpo, e il valore di Aiace e di Menelao non sarebbe bastato, ma Achille si era mostrato ai nemici, e al suo aspetto e alla sua voce i Troiani fuggirono spaventati. Ora Achille stava per terra accanto all'amico morto

Massimiliano Putti, *Achille piange sopra il corpo di Patroclo*, 1840, Bologna, Accademia di Belle Arti.



parlandogli, promettendogli le armi di Ettore,

Jean Louis David, *Patroclo*



piangendo desolatamente.

Teti che lo vide piangere lo prese per mano gli mostrò le armi ben lavorate, belle, lucenti; a quella vista si riaccese nel cuore di Achille il desiderio di combattere.

L'eroe chiama in assemblea i Greci e davanti a tutti depone la sua ira, chiedendo ad Agamennone di esortare gli Achei alla battaglia. Da parte sua Agamennone si scusa dando la colpa del suo comportamento a Zeus, al destino e alle Erinni che gli hanno gettato nel cuore Ate, la Colpa crudele, accecandolo. E poi si dilunga nel racconto dell'inganno di Era a Zeus circa le nascite di Eracle ed Euristeo: una coda di paglia gigantesca che tenta di nascondere la propria responsabilità dietro un imbarazzato "ma il colpevole non sono io". Molto più pratico è Odisseo che consiglia che i Greci si riempiano lo stomaco prima di tornare a combattere perché la battaglia sarà lunga. Solo Achille non bevve, né mangiò. Tornò vicino al corpo del suo amico e pianse, e Briseide e le schiave piansero tutte e si lamentarono, perché Patroclo era stato sempre buono con loro. Achille non bevve, né mangiò, ma Pallade Atena, che gli voleva bene, scese dal cielo e gli versò nel petto nettare e ambrosia, il vino e il pane degli dèi, perché potesse combattere con forza meravigliosa. Achille è impaziente e vorrebbe riprendere subito lo scontro, ma Odisseo ribadisce il concetto, poi con altri si reca alla tenda di Agamennone per prendere i doni promessi dal re al figlio di Peleo. Agamennone giura che non ha mai toccato Briseide e sacrifica un cinghiale. La ragazza piange la morte di Patroclo ricordandone la gentilezza, Achille arriva a considerare la

morte dell'amico più dolorosa di quelle (eventuali, dato che i due sono ancora in vita) del padre e del figlio e intanto Zeus incita Atena a versare nel petto dell'eroe nettare e ambrosia perché non abbia a patire la fame. A questo punto Achille finalmente si arma e sale sul carro. Rivolge la parola ai propri cavalli e Xanto gli risponde! Era ha infatti donato all'animale la facoltà di parlare e di predire la morte al proprio padrone che però lo rimprovera: non è compito suo dirgli queste cose.

### Riflessioni:



1) Il pianto come manifestazione di eroicità. Il libro XIX si apre con il pianto di Achille sul cadavere di Patroclo, piange Briseide sul cadavere di Patroclo, piangono con lei le donne, piangono i vecchi con Achille: nell'Iliade, le lacrime svolgono un ruolo decisivo, segnalando la tragedia della perdita. Le lacrime, per i Greci assimilabili al fluido cerebrospinale e quindi al liquido vitale, avevano nel mondo arcaico piena dignità per l'eroe, e sarà solo la pedagogia platonica a censurarle, avvertendone l'insostenibilità per un uomo ormai distante dal modello omerico. Il programma educativo di Platone, rivolto a coloro che avrebbero dovuto guidare la città ideale comprendeva un vasto ridimensionamento – o per dire più realisticamente, una drastica censura – del ruolo della poesia e del mito. Gli esempi di Platone riguardano soprattutto Achille, l'eroe che più spande lacrime: l'uomo che accetta di morire giovane pur di avere gloria eterna e che pure si rotola nella terra e si vorrebbe strappare via la pelle se potesse per l'immenso dolore che lo perseguita nel lutto.

Eppure, Platone sapeva bene che ovunque gli eroi omerici piangono: piange Odisseo, Agamennone, Ettore, piangono Menelao, Patroclo, Priamo. Gli eroi piangono a viso aperto. Ma ai tempi di Platone non ci sono più eroi e quindi gli eroi piangenti vanno banditi. L'eroe è altresì cosciente della propria fragilità, legata alla propria natura mortale: egli sa che deve morire e veder morire i compagni prediletti. L'eroe non è una macchina al servizio della guerra: questa è l'occasione di mostrare al massimo le sue virtù; ma è anche la prova suprema, il destino di morte spesso lo attende. Allora l'eroe, che è sempre un uomo, piange: per paura, per rabbia, per dolore. Le lacrime sono quasi una camera di compensazione di una richiesta di prestazioni umane di altissimo livello, una decompressione del groviglio di passioni che lo agitano come qualunque mortale, esacerbate dalla preoccupazione di dovere

comunque eccellere in tutto. Chi non piange di dolore, piange almeno per la rabbia.

**L'impassibile Diomede**, il guerriero-macchina privo di emozioni, piange per la perdita della gara dei carri durante i giochi funebri per Patroclo. Ma normalmente i guerrieri piangono la morte dei compagni: Aiace su Patroclo, Agamennone per le ferite inflitte a Menelao, e quando i Troiani sembrano prevalere e da Troia si odono voci di canti e festeggiamenti. Ettore piange ferito e Patroclo preoccupato della sorte dei Greci.

**Le lacrime di Achille scorrono durante tutto il poema**, essendo la furia, l'ira con cui si apre il poema, la reazione ad un profondo stato di lutto e di prostrazione cui segue l'uccisione di Patroclo.

**Le lacrime non sviscerano gli eroi**, dunque, ma ne esaltano la capacità umane di soffrire fino in fondo per il loro destino glorioso.

**Le uniche lacrime disapprovate da Omero sono quelle degli uomini semplici: Tersite** piange dopo essere stato battuto da Odisseo durante la riunione dei capi achei. Coloro a cui non è riservata la gloria non godono neanche del privilegio di piangere senza essere derisi. **Il tema delle lacrime si rivela dunque componente essenziale della natura eroica**, destinata a grande gloria ma a prezzo di enormi sofferenze.

In un mondo di eroi che non conoscono altre virtù oltre alla forza ( e bene lo afferma **Simon Weil quando definisce l'Iliade il poema della forza**), è **eccezionale questa figura di Patroclo** che ha come qualità dominanti la dolcezza e la bontà.

## **2) Davanti all'esercito radunato Achille smette l'ira e Agamennone fa ammenda**

Achille presenta il suo ritorno a combattere nei termini consueti dell'areté **(LA VIRTU' SECONDO I LATINI)**, **bellica**, proclamando la sua intenzione di:

“affrontare i Troiani e metterli alla prova, se vogliono davvero dormire accanto alle navi: ma qualcuno, io penso, volentieri riposerà le ginocchia fuggendo dalla guerra sotto la spinta della mia lancia”.

Si assiste ad una **sorta di sostituzione di rancore immediata**: l'annuncio della morte di Patroclo fa sì che al conflitto con Agamennone si sostituisca quello immediato e insanabile con Ettore, responsabile della morte dell'amico carissimo: **lo prova il fatto che agli occhi di Achille le procedure rituali della riconciliazione divengano irrilevanti**: in particolare tale disinteresse si orienta verso i **doni di Agamennone** che, già una volta

rifiutati, per una seconda volta sono oggetto dello sprezzante disinteresse di Achille:

*“Gloriosissimo figlio di Atreo, Agamennone, capo di eserciti,  
i doni se vuoi consegnali, come è giusto, oppure  
trattienili presso di te. **Adesso pensiamo alla guerra,  
subito: non restiamo qui a chiacchierare, perdendo  
il nostro tempo.** Una grande opera resta da fare.”*

### **Iliade come esaltazione di un'aristocrazia guerriera**

(Achille, Aiace, Agamennone, Menelao, Nestore, Diomede, Odisseo etc...) il cui ideale è distinguersi, la fama “**kleos**”, l'eroismo.

Eroismo che era ad un tempo testimonianza dell'educazione ricevuta e della propria **aretè**, del proprio coraggio e poteva essere fine a sé stesso.

Distinguersi, **primeggiare significa conseguire l'onore, venir meno a questo ideale diventa motivo di vergogna** di fronte ai soldati e alla comunità: la condotta di un uomo trova la sua sanzione prima che nel suo animo, nell'opinione altrui, nella **demu fatis**

E' quella che il **filologo, antropologo e grecista irlandese Eric Dodds** definisce “**civiltà della vergogna o cultura della vergogna**”, termine **utilizzato per descrivere la società omerica e i modelli sociali su cui essa si basava**, cioè una società regolata da determinati modelli positivi di comportamento la cui trasgressione e mancata adesione aveva come conseguenza il sentimento di vergogna dell'individuo, con la conseguente perdita di autostima e sofferenza oltre al biasimo concreto e reale dell'intera comunità fino, nei casi più gravi, all'emarginazione.

I poemi rispecchiano dunque i valori della società greca agli inizi dell'età arcaica.

L'eroe della società omerica è una figura legata a uno status particolare, quello di una aristocrazia regale e militare.

È il capo di una casata che detiene una sovranità su una comunità e sul suo territorio. **L'eroe è per eccellenza agathos**, che significa buono, nobile, ma anche “buono a”, “capace di”, come noi diciamo di un “buon guerriero” o di un “buon strumento”. faceva parte, in battaglia, la stessa comunità ricompensava l'eroe ricoprendolo di elogi e gloria. **L'insieme delle prestazioni eccellenti di cui l'eroe era capace, costituiscono la sua aretè, la sua virtus**, appunto la sua eccellenza, il suo valore, che non si riferisce tanto alla vita morale quanto piuttosto indica nobiltà, capacità, successo, imponenza.

Si tratta in Omero di una virtuosità che si esprime nella capacità di far prevalere la propria forza su nemici e rivali. L'ideale per l'uomo è l'eccellere, la **aretè**. L'onore è perciò ancora più importante della vita. **Achille preferisce all'immortalità avere una vita breve ma gloriosa, per essere ricordato.** Achille sceglie la gloria, non la vita breve: Achille quindi,

